

Antonio Di Grado

Rosalba Galvagno

La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto

Venezia

Marsilio

2017

ISBN: 978-88-317-2793-8

Leggendo il bel libro che Rosalba Galvagno ha dedicato a Federico De Roberto (*La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto*, edito da Marsilio), non potevo fare a meno di pensare a quel ricco laboratorio di idee e di dibattiti sulla natura e sul senso della letteratura, su come leggerla e come leggere il mondo, nel quale si formò negli anni '60 e '70 la nostra generazione. Di quell'immane apparato teorico-metodologico, tra marxismo e strutturalismo, tra psicanalisi e antropologia, tra critica stilistica e critica simbolica, ci liberammo successivamente, per una legittima insofferenza delle gabbie e delle superfetazioni teoriche, optando per un sano empirismo e una felice anarchia, ma restammo orfani: orfani di idee forti, di chiavi di lettura, come siamo in questo nostro tempo di smemorata indifferenza.

Ebbene, è invece su quel solido terreno, di letture teoriche e sollecitazioni ermeneutiche, che si radica e fonda questo libro che apre nuove e sorprendenti prospettive alla critica derobertiana, all'analisi di un'opera enorme e sempre aperta, che conosce proprio in questi anni una nuova *Renaissance* critica: basti pensare, oltre e dopo i contributi miei e di Castelli, agli scritti della Cavalli e della Ganeri, di Maffei e della Pagliaro, di Traina e di Zago, per non parlare dei due copiosi e fecondi carteggi amorosi curati, rispettivamente, dalla Zappulla Muscarà e da Teresa Volpe.

Ed ecco questo nuovo libro: dire che si tratta di una lettura psicanalitica dell'opera di De Roberto (certo è anche questo, è soprattutto questo) tuttavia è dir poco: perché quella della Galvagno è una lettura che illumina il senso, i moventi, le più segrete istanze d'una vita, d'un immaginario, d'una riflessione e d'una scrittura d'artista, e perché al tempo stesso li riconduce ai grandi archetipi dell'immaginario occidentale; ma soprattutto perché li coglie nel momento di una svolta epocale, di una transizione di cui De Roberto – anche come pubblicista e saggista – fu indagatore attentissimo e ben consapevole interprete. Dico, ovviamente, del travagliato transito fra due secoli, di quel momento di crisi dei fondamenti e di trasvalutazione dei valori, di nuove chiavi epistemologiche e nuove sperimentazioni espressive che ebbe luogo nell'ultimo decennio dell'Ottocento. E perciò a buon diritto la Galvagno iscrive l'autore dei *Vicerè* e dell'*Illusione* fra i grandi scrittori mitteleuropei della nevrosi, collocandolo in tal modo al centro di quel travaglio intellettuale che, da Freud a Nietzsche, dalla nascita delle scienze umane alla rivoluzione delle scienze cosiddette esatte di cui De Roberto era, anche per formazione, ben informato, anticipava e fondava il Novecento mettendo in questione i fondamenti della *ratio* tradizionale e borghese-occidentale.

La lettura che Rosalba Galvagno ci offre dei *Vicerè* va ben oltre, perciò, la pur presente e fondamentale critica della democrazia rappresentativa come inganno e perpetuazione del dominio, perché al fondo di quelle dinamiche di potere e sopraffazione rinviene archetipi come la pulsione di morte che la sottraggono «alla visione ancora umanistica delle filosofie occidentali» e ne illuminano oscuri meandri e profondità. E la Galvagno adatta la psicocritica a un'analisi del testo puntualissima, meticolosa, proprio nel testo rintracciando quel legame indissolubile fra discorso sul potere e discorso della morte che ci fa leggere per la prima volta *I Vicerè* come un potente romanzo della morte. Come *Il Gattopardo*, dunque? verrebbe voglia di dire, trascurando l'antipatia di Tomasi per il romanzo di De Roberto, per quella sua ottica servile e risentita da buco della serratura, che sarebbe semmai il segno della superiorità di De Roberto, della sua ottica polemica, della sua lettura critica, sempre che questi paragoni abbiano un senso (ed è pur vero che Tomasi ruba al non amato

De Roberto proprio il «rosario», che dalla novella omonima dei *Processi verbali* trasmigra nell'incipit del *Gattopardo*: e cioè quella figura della «litania», e perciò dell'enumerazione e dell'accumulazione, su cui fin dal titolo Rosalba Galvagno giustamente insiste).

Il potere come «illusione»: al pari dell'illusione amorosa che dà il titolo al romanzo precedente, *L'illusione* del '91. E come non riconoscere, del resto, nella famosa lettera anch'essa del '91 all'amico Di Giorgi, sull'esistenza come «succedersi di evanescenze», una traccia del concetto buddista di «impermanenza» che il giovane De Roberto e i suoi amici avevano sfiorato nei loro giochi intellettuali, registrati da De Roberto in un pugno di raccontini giovanili? E il potere, ancora, come accumulazione e reiterazione di insoddisfatte pulsioni di appropriazione di feticci e di fantasmi, di simboli (e qui Freud andrebbe affiancato da Marx, per quanto attiene ai concetti di feticcio e di arcano, di accumulazione e di alienazione).

Ma ecco che questa realtà evanescente maniacalmente bramata e braccata si chiarisce, nel capitolo centrale dedicato al romanzo *L'illusione*, come oggetto erotico; ecco che il cuore di tenebra che pulsa entro l'intera produzione derobertiana (e come non pensare alle pagine terribili, nei *Vicerè*, sul parto di Chiara? a quell'utero marcio che è la storia? a quel mostro informe che sono i suoi prodotti, regno d'Italia compreso?) si svela, sovrapponendo *L'illusione* a *I Vicerè*, come la «cosa» inespressa e inesprimibile, come il miraggio di una strutturale e congenita insoddisfazione, che Rosalba Galvagno rintraccia nella figura della «donna desiderata» e Courbet e Zola avevano rintracciato nel sesso femminile, nella voragine dell'*Origine du monde* o dell'*Assommoir* e in tante figure consimili, gorgi di annullamento e di accecante ebbrezza che Jung avrebbe identificato nei labirinti dell'anima: quell'anima che De Roberto a mio avviso avrebbe poi personificato nella protagonista, Fiorenza d'Arda, del romanzo *Spasimo*.

Di quell'anima, di quell'essenza femminile dell'inconscio, si possono leggere nel libro della Galvagno le più diverse espressioni, sia che parli del matriarcato dispotico della principessa Teresa Uzeda sia che tratti dell'irrequietudine della nipote Teresa nell'*Illusione*, oppure di Emma Bovary (e quante altre eroine della trasgressione, dalla Hester Prynne di Hawthorne ad Anna Karenina, dalla Effi Briest di Fontane a Nora e a Hedda Gabler e a Lulu, in quel secolo in cui il maschio borghese temeva assai più lo spettro dell'adulterio che, come avrebbero voluto Marx ed Engels, quello del proletariato!). Si direbbe che la studiosa pratici nei confronti di De Roberto e dei suoi personaggi femminili, e delle affascinanti nevrosi di quelle eroine come del loro autore, la stessa simpatia teorizzata dallo scrittore verista come rigorosa e al tempo stesso appassionata immedesimazione: quella che a De Roberto fruttò la più partecipe e impeccabile indagine della psiche femminile che l'Ottocento ci abbia donato.

E basti questo, per ora, per dire d'un libro, questo di Rosalba Galvagno, in cui c'è tant'altro: e per esempio il capitolo sul tema letterario dell'illusione, o quello sulla «medicina dello spirito», sull'articolo omonimo di De Roberto del 1911 e sull'esperienza, che vi confluiva, del trattamento della nevrosi ideato dal famoso terapeuta elvetico Dubois, cui lo scrittore invano si sottopose. È un capitolo, quest'ultimo, che contribuisce a una più attenta valutazione della complessità e delle aperture della stagione del positivismo, che non fu solo una modernizzazione della cultura italiana fino ad allora attardata su un terreno unicamente retorico-umanistico, ma fu anche una stagione composita e felicemente contraddittoria di fermenti, spiragli, congetture e sperimentazioni da cui l'intero *corpus* del sapere occidentale usciva revocato in dubbio e rifondato.

E in quella stagione di trapassi e innovazioni l'intellettuale e scrittore Federico De Roberto torna finalmente a guadagnare il suo ruolo di protagonista.